La città non si piega davanti all'assassinio di Domenico Taverna e scende in piazza per difendere la democrazia

«Credono che qui possono trovare qualche alleato, ma si sbagliano»

La manifestazione con il sindaco Petroselli nel luogo dell'assassinio - « Agenti e carabinieri devono sapere che il popolo e la giunta sono con loro » - Le urla della moglie di un poliziotto e il saluto di un sacerdote - « Non passeranno mai, la gente vuole cambiare, non vuole il terrorismo »

Fa freddo, ma c'è tanta gente in via Cherso, le saracinesche dei negozi sono abbassate. Sono passate dieci ore dall'assassinio del maresciallo Domenico Taverna e il quartiere risponde senza rassegnazione all'ultimo atto della nuova barbarie. La rampa del garage, dove il sottufficiale è stato colpito, ora è tappezzata di fiori. Ci sono quelli « anonimi » ma anche quelli del consiglio unitario della zona Tiburtina-Prenestina e della sezione comunista di Villa Gordiani. La strada, stretta tra due file di palazzoni, è tappezzata di manifesti improvvisati: della sezione comunista e del consiglio della VI circoscrizione. Tanti i militanti del PCI, dei partiti democratici, ma tantissima è anche la gente che non « fa politica », e che ha sentito la voglia di venire e di protestare con tutta la rabbia in corpo. Pensionati, donne con la borsa della spesa, ragazzi, alcuni giovanissimi.

In attesa che arrivi il sindaco Petroselli si parla. Dice un lavoratore dell'Enel: « I poliziotti sono troppo esposti, girano molte armi. Ci vorrebbero controlli più serrati. Questo è un quartiere disgraziato, la malavita è forte e sono tanti quelli che girano con la pistola. Tutto questo è assurdo ».

Molti conoscevano Domenico Taverna. « Una persona per bene — dice un compagno del PCI — una persona gentile. Spesso, nei periodi "caldi" di Acca Larentia, è venuto con altri agenti a piantonare la nostra sezione dell'Appio e ci abbiamo parlato, veramente una brava persona. Se hanno colpito lui vuol dire proprio che ormai sparano nel mucchio. Quello che conta, per loro, è uccidere i poliziotti in quanto tali, e terrorizzare ».

Tra la gente c'è anche il compagno Aldo Tozzetti, deputato e dirigente del Sunia. « Ho conosciuto Taverna quando lui stava all'ufficio assistenza e si occupava delle famiglie sfrattate. Una persona pronta ad ascoltare, a capire, a ricercare la soluzione giusta ai problemi ».

Tra alcuni compagni c'è anche malumore. « Queste manifestazioni sono giustissime, guai a non scendere subito in piazza contro la violenza, ma perchè anche gli altri partiti non si mobilitano come facciamo noi? E' come se il problema non li riguardasse ».

Sono le 17.30. in via Cherso arriva il sindaco Petroselli. Prima di lui, dal camioncino rosso adattato a palco, prendono la parola il presidente della circoscrizione Brienza e poi l'assessore Tullio De Felice. Il sindaco è emozionato, teso. « Ho esitato prima di venire qui — dice — ho esitato perchè nel giro di due mesi è già la quarta volta che debbo accorrere in un luogo dove c'è stato un assassinio o un grave fatto di violenza politica. Ma sono venuto lo stesso perchè credo che noi dobbiamo lanciare un messaggio chiaro e cioè che non ci rassegneremo mai a questa barbarie ». Noi, ha aggiunto il sindaco, ci dobbiamo chiedere perchè il terrorismo colpisce città come Torino, quella della Fiat, e Roma, proprio la Roma dei quartieri popolari. Forse loro credono che qui riusciranno a trovare qualche tacita alleanza, ma si sbagliano.

Però, ha detto Petroselli, Roma deve essere difesa meglio da questi assalti. Chiediamo al governo e al ministro degli Interni che venga studiato un piano per Roma, un piano che metta al sicuro la gente, i poliziotti e i carabinieri che sono in prima fila in questa guerra di trincea. Comunque agenti e carabinieri debbono sapere che il popolo di Roma e la giunta comunale sono con loro, debbono sapere che non sono soli a combattere contro il terrorismo.

Quando Petroselli scende dal palco e si allontana gli si avvicina un sacerdote, è il parroco della chiesa della Madonna Addolorata che per tutto il tempo ha seguito il discorso del sindaco. Il sacerdote stringe la mano a Petroselli e lo ringrazia per le parole che ha detto.

Petroselli si è appena allontanato quando al palco si avvicina una donna. Urla: « Basta con le corone di fiori, basta con i discorsi, qui ci vuole la pena di morte ». Chi è? La domanda corre tra la gente. « Sono la moglie di un poliziotto — risponde — e dico che ormai i discorsi non servono a nulla, ci vuole la pena di morte ». La tensione dura pochi attimi, subito si trasforma in dialogo, con la gente che manifesta. « La pena di morte non serve a nulla — dice un compagno della sezione — non vogliamo per noi il privilegio di uccidere e poi quelli, i terroristi, non hanno paura di nulla ».

La donna ora parla con più calma, anzi ricorda che sempre, in questi casi, sono state proprio le persone che ora si trovano a manifestare, le prime a scendere in piazza contro la violenza.

La strada comincia a svuotarsi, restano i compagni della sezione. Ritorna la domanda di prima. Perché hanno scelto questo quartiere? Perché Villa Gordiani? « Perché questo è un quartiere dove l'esasperazione è forte — dicono — perché qui sono tanti gli sfrattati in cerca di una casa e i giovani in cerca di un lavoro, perché qui sono tanti quelli che ricorrono alla droga. Loro, quelli che hanno sparato, credono che la disperazione e il malessere gli siano alleati ». « Ora — dice Tozzetti — qui le cose stanno lentamente cambiando, ma non dimentichiamoci da dove siamo partiti ».

Tozzetti ricorda le prime case di via dei Gordiani costruite da Rebecchini nel 1952 e disposte — incredibile ironia — a forma di « R », come se il responsabile avesse voluto ricordare agli abitanti chi le aveva fatte così brutte. E poi gli altri nuclei venuti su tutti intorno, senza servizi, senza scuole, senza punti di riferimento di qualsiasi tipo.

Un altro compagno ricorda la forte presenza di « autonomia », il fatto che il 3 giugno del 1976, il giorno delle elezioni, qualcuno riuscì ad attaccare sui muri delle strade decine di autoadesivi delle Br. « Ma non passeranno — dice — ha ragione Petroselli, qui la gente vuole cambiare, vivere meglio, non vuole la violenza e il terrore ».

NELLA FOTO: un'immagine della manifestazione a cui ha partecipato il sindaco Petroselli.

La moglie ha capito subito tutto

L'hanno trattenuta a forza dentro la porta di casa. « Non esca signora, è stato già portato in ospedale ». Una pietosa bugia dei vicini per impedirle di vedere il corpo massacrato dai proiettili. Silvana Colazingari, moglie del maresciallo Domenico Taverna, però ha capito subito. E' una donna di 48 anni, ma ne dimostra di più. In volto porta i segni della malattia al sistema nervoso che la affligge da mesi.

Assistita dalle vicine si accascia sul divano. Un medico corre nell'appartamentino di via della Serenissima 22, quarto piano. Dice che la donna ha avuto un collasso, e le inietta un cardiotonico. Silvana Colazingari implora più volte di essere accompagnata in ospedale. « Chiamate mia figlia, ditele di venire subito ». Carla Taverna, 26 anni, è a scuola. Insegna in un istituto alla periferia della capitale.

La notizia le viene comunicata in classe da una collega e si precipita a casa. Carla, dopo la laurea, ha ottenuto sempre qualche supplenza qua e là. Ha sempre continuato a vivere in famiglia, soprattutto per restare con la madre, quasi tutto il giorno sola in casa.

Il maresciallo ucciso dalle Br partiva sempre puntuale tra le 7,10 e le 7,20. Tutte le mattine lo stesso tragitto. Ma la sera non sapeva mai l'ora del rientro. E' un lavoro duro quello della polizia giudiziaria. Le « esigenze di servizio » passano sopra a tutto, alla famiglia, alla salute. E per la famiglia del maresciallo Taverna adesso è lo stesso strazio di quella del brigadiere Antonio Mea, di Piero Ollanu, ammazzati in piazza Nicosia, di Michele Granato, colpito sotto la casa della fidanzata, di decine di altre vittime del « terrore diffuso ».

E anche per la famiglia Taverna arrivano i telegrammi di solidarietà, i mazzi di fiori. Segno di un'umanità non ancora « assuefatta » al crimine, anche se purtroppo non certo sufficienti a garantire un impegno maggiore, da parte di tutti, per un più corretto funzionamento della macchina giudiziaria e di polizia.

In cinque devastano un centro studi

Non erano neanche passate nove ore dall'assassinio del maresciallo Taverna, la città stava scendendo in piazza e i criminali terroristi sono tornati a colpire. Stavolta hanno devastato e incendiato gli uffici di un centro di ricerche legato all'associazione dei costruttori edili.

Tutto è avvenuto nel giro di pochi minuti. Un « commando » (composto, secondo la prima ricostruzione di cinque giovani, tutti col volto scoperto, sui 18-20 anni) ha fatto irruzione verso le 17,30 al secondo piano di un edificio in via Sebenico, al quartiere Trieste. Qui si trova la sede dell'ISPRIDEL, un istituto promozionale per l'edilizia, che già lo scorso anno subì un attentato.

Sotto la minaccia delle armi i terroristi hanno costretto i quattro impiegati a entrare in uno sgabuzzino dove sono stati rinchiusi. Una volta padroni del campo i cinque hanno gettato a terra tutti i documenti, li hanno cosparsi di benzina e gli hanno dato fuoco. In pochi attimi le stanze si sono trasformate in un gigantesco rogo. Gli impiegati dopo un po' sono riusciti a sfondare la porta e a dare l'allarme, ma quando è arrivata la polizia dei terroristi non c'era più traccia.

I suoi colleghi al Viminale «E domani a chi toccherà?»

Rabbia ed esasperazione al commissariato Appio Nuovo - «Vogliamo più sicurezza» ha detto al vice-capo della polizia una delegazione di agenti

« Dovrei richiedere il passaporto, a chi posso rivolgermi? ». L'anziano appuntato di Ps risponde come ha fatto già con decine di persone: « Guardi, deve ripassare domani. Oggi non c'è nessuno. Sa, dopo quello che è successo ». All'ingresso del commissariato Appio Nuovo la scena si ripete per molte ore. Non tutti sanno che proprio in quegli uffici di via Giovanni Botero lavorava l'ultima vittima dei brigatisti rossi, l'ennesimo bersaglio » preso a caso tra i « servi dello Stato ». Un maresciallo quasi sessantenne, in attesa della pensione dopo 30 anni di servizio.

Per Domenico Taverna la vita da poliziotto sta per finire tranquillamente, nel piccolo e ordinato ufficio al primo piano del commissariato. E' finita invece con inaudita violenza, mentre si preparava a tornare nel suo ufficio, al suo tavolo zeppo di pratiche « burocratiche »: la solita denuncia per furto d'auto, la piccola truffa, le lamentele della gente, ascoltate con pazienza. Anche ieri mattina lo attendevano per fargli « aprire » una pratica, per presentargli una denuncia.

Nelle altre stanze non c'è quasi nessuno. Molti sono andati nel quartiere di periferia dove abitava, dove gli assassini lo hanno aspettato, a vedere per l'ultima volta il collega spesso taciturno, ma sempre gentile. Un agente in borghese è appena tornato da via Cherso. Con le mani in tasca e lo sguardo fisso verso l'ufficio del maresciallo, si rivolge a un collega: A te non succede mai di guardarti intorno, parlare con gli altri, e pensare a chi toccherà domani? Fino a quando resisteremo con questa paura addosso? ».

Lo interrompono le frasi concitate di altri colleghi, tornano tutti insieme dal luogo dell'omicidio e non vogliono stare con le mani in mano. « Dobbiamo avvertire tutti gli altri agenti, tutti i commissariati. Stavolta andiamo al ministero degli Interni, devono sentirci». «Io vado a telefonare. Che cosa gli dico? All'una va bene?». Si precipitano tutti al piano inferiore, sono soprattutto agenti giovani, giovanissimi. Sono esasperati, e stanchi. Piangere, non piangono neanche più. Vogliono essere più «sicuri». Qualcuno propone uno sciopero delle «volanti». Ma si decide, invece, di andare tutti al Viminale. La prima telefonata è al commissariato San Giovanni. «Senta maresciallo, sono un collega dell'Appio Nuovo. Abbiamo pensato che fosse il caso di vederci al Viminale per le tredici. Può avvertire le guardie che non sono in servizio? E' importante. Grazie ». Così con gli altri commissariati, Borgo, San Lorenzo, (dove lavorava un altro agente ucciso poche settimana fa, Michele Granato), Castilino, Monteverde. Ma poi, davanti al Ministero, si ritroveranno in pochi.

Il clima è teso. Per qualche minuto si ritrovano tutti insieme fuori dall'ufficio di polizia giudiziaria del maresciallo Taverna. Nessuno parla. Poi il dirigente del commissariato, Manzieri, riunisce i giornalisti e qualche poliziotto. C'è ben poco da dire, le parole non servono davvero, è retorica. Che cosa posso dichiarare? Che Taverna era un sottufficiale modello, sempre puntuale, lavorava anche oltre l'orario di ufficio, che non si era mai occupato di terrorismo».

L'ultimo suo servizio esterno» è stato la scorsa settimana, martedì mattina. Insieme ad altri colleghi era andato all'istituto industriale « Vallauri », una delle scuole « calde » del quartiere. Quattrocento studenti volevano organizzare un corteo per i termosifoni ancora spenti. « Ma nulla di clamoroso — dice un collega che era insieme a Taverna —. Non erano autorizzati e così li abbiamo invitati ad andarsene in gruppetti e così hanno fatto. Ma proprio davanti a quell'istituto lo scorso anno qualcuno sparò contro un blindato della Ps con un potente fucile. Eppoi nella zona i « punti caldi » non mancano certo. A parte la sede fascista di via Acca Larentia, sono molti altri i centri di ritrovo per l'estremismo più violento. Anche l'« autonomia » ha lì i suoi bunker, come la vecchia chiesetta abbandonata di via Vigna Fabbri, dove proprio pochi giorni fa c'è stata un'irruzione degli agenti del commissariato.

Ma quello che ha dato più preoccupazioni è l'ufficio di collocamento in via Appia « Lì è facile raccogliere l'esasperazione della gente — dice il commissario — magari a nome dei sedicenti « Operai disoccupati organizzati ». Esattamente un anno fa proprio in agente di servizio in quell'ufficio venne aggredito da un « commando » brigatista e legato alla ringhiera sotto casa.

« Sono cose che succedono in tutti i quartieri — dicono i funzionari di Appio Nuovo — ma è una « routine » che dobbiamo sbrigare con 50 persone, almeno sulla carta. In pratica, per i servizi ordinari, stamo al massimo 25, 30, con quasi 400 mila abitanti ».

Per questi e mille altri motivi gli agenti hanno chiesto di essere ricevuti al Viminale. Lì ha sentiti il vice-capo della polizia Santillo. Ma «è stata solo una cosa formale — hanno detto gli agenti dopo l'incontro — le solite parole. Noi vogliamo stare più tranquilli, saperci protetti, essere soddisfatti del nostro lavoro. Non vogliamo altri soldi».

Quando escono sul piazzale davanti al ministero sono una trentina. Ma prima, all'appuntamento delle 13, non erano più di dieci. Alla rabbia per quel delitto, si è aggiunta l'amarezza di trovarsi insieme in così pochi «Anche per questo — dicevano — sentiamo tutta la nostra impotenza. Ma non ci abbattiamo ».

Idee, progetti, investimenti nel bilancio '80 dell'azienda municipalizzata per l'acqua e l'elettricità

Un quarto dell'energia se ne va in riscaldamenti

I consumi distorti della capitale — Come ribaltare questa tendenza — Garantito l'approvvigionamento idrico fino al 1985 — A che punto è il piano per portare la rete fognante e l'illuminazione pubblica nelle borgate

Una città « difficile » da governare anche da questo punto di vista: nella capitale il consumo di energia per usi domestici è addirittura il 50 per cento del consumo totale. Le famiglie romane utilizzano qualcosa come due miliardi e 300 milioni di Kwh: di questa cifra enorme, poi, la metà se ne va per il riscaldamento. Troppo, uno spreco. Ecco perché il bilancio dell'Acea, l'azienda municipalizzata dell'acqua e dell'elettricità, stavolta non può essere davvero solo un libro contabile.

I numeri, in un settore come questo, vogliono dire ben poco se dietro non c'è un'idea, un progetto, non c'è un piano complessivo. Per intenderci è importante, anzi è un'assoluta novità per Roma, portare acqua, luce e fogne nelle borgate (e questo, come vedremo l'Acea lo sta facendo) ma lo è ancora di più pensare che i servizi, quel tipo di servizi, servono per passare da un esasperato consumismo privato a un consumo di tipo sociale. E' importante insomma, anche attraverso questa strada, pensare di cambiare la «qualità della vita », come si dice con un'espressione che rischia di sembrare un luogo comune.

E tutto questo lo si ritrova nel bilancio, nella illustrazione che ne ha fatto al consiglio di amministrazione il presidente, Mario Mancini (il documento, che è stato approvato senza nessun voto contrario, con l'astensione dei commissari dc e liberali deve ora passare all'esame del consiglio comunale).

Vediamo prima di tutto gli investimenti, visto che questi sono la « voce » del bilancio che interessa di più. Nel '79 le spese per nuovi impianti e via dicendo è stata di 64 miliardi. Nell'80 gli investimenti previsti sono di 133 miliardi: 83 appartengono alla trancia 1980 del piano quadriennale, 50 sono i soldi che serviranno a finanziare lavori per conto del Comune.

I consumi. Nel '79 c'è stato un incremento di consumi elettrici di ben il 7 per cento nell'80 si pensa di limitare quest'incremento al 4 per cento. Per l'acqua invece l'incremento di consumo dovrebbe essere uguale a quello del '79.

Tanti soldi, tanti progetti per garantire che tipo di servizi? La risposta, anche in questo caso, la si trova nella relazione di presentazione del bilancio.

Anche qui occorre fare una divisione: settore idrico le borgate e settore elettrico. Per il primo — si può dire senza trionfalismi — che la città ha risolto il problema dell'approvvigionamento idrico. E non è cosa da poco se solo si pensa che quattro anni fa, Roma è stata costretta ai « turni di erogazione ». L'ultimo progetto, quello dell'acquedotto delle Capore, che sarà ultimato nella primavera dell'80, darà complessivamente 4.500 litri al secondo in più e potrà dissetare la capitale almeno fino all'85.

Vediamo ora a che punto è il «piano borgate», il piano che dovrebbe portare l'acqua, le fogne e la luce in tutte le zone «spontanee» di Roma. Qui, forse si registrano i successi maggiori. I lavori per la rete idrica e fognante, sono stati ultimati in 22 borgate. Stanno terminando in altre venticinque. Poi, all'inizio dell'anno prossimo, si apriranno i cantieri nelle ultime 42 borgate. Più avanti ancora si è nella realizzazione del piano per l'illuminazione: i pali della luce — ovviamente si schematizza — sono stati portati in 84 borgate, dove abitano 700 mila cittadini.

Crisi energetica. Qui l'Acea ha da vantare — e non è una cosa marginale — il successo delle « campagne » che ha lanciato contro gli sprechi. Una battaglia dunque per cambiare i costumi della gente, ma anche uno sforzo per cercare nel concreto soluzioni alternative. Accennavamo prima a quanto pesi, sul totale del consumo privato di energia, la voce riscaldamento. « E' il — ha detto Mancini — che bisogna concentrare gli sforzi per una produzione diversificata: energia solare, da un lato e produzione combinata di energia e calore mediante centrali di zona a metano, dall'altra ».

In questa direzione l'Acea è davvero all'avanguardia: sono troppo noti per essere ripetuti gli esperimenti solari compiuti dall'azienda, gli incentivi e le facilitazioni concesse agli imprenditori per l'uso dei pannelli, gli studi di fattibilità per centrali a metano. E' ora però — lo ha ricordato anche il presidente — che dalle iniziative promozionali si passi alle realizzazioni, per incidere davvero sul risparmio energetico. L'alternativa non sarebbero neanche le sospensioni « controllate », quelle che a turno toccheranno a tutti i quartieri. No, l'alternativa sarebbe il black-out improvviso, e, soprattutto, molto frequente.

Ma il ministero non paga

Iniziative, idee, progetti. Di queste cose se n'è un po' parlato nell'articolo qui a fianco (e sugli argomenti trattati torneremo ampiamente). Ma un bilancio, oltre a tutto questo, deve anche far quadrare i conti. E quello dell'Acea è un bilancio in pareggio. Sgombriamo subito il campo da trionfalismi: al pareggio tra le entrate e le uscite l'Acea è obbligata da una vecchia legge finanziaria. In realtà — e gli amministratori dell'azienda non hanno difficoltà ad ammetterlo — quest'anno la municipalizzata ha un piccolo disavanzo nel settore elettrico, di appena 4 miliardi. L'azzeramento si è avuto con una manovra sugli ammortamenti.

Dunque problemi esistono, e certamente (non c'è bisogno di ripetere la posizione « politica » dell'Acea sugli aumenti delle tariffe) non possono essere risolti solo penalizzando gli utenti. Allora che fare? Anche nel documento approvato dal consiglio di amministrazione sono contenute proposte, per quel che riguarda a esempio la riduzione dei costi. Si pensa — ma è tutto da discutere coi sindacati — a un'organizzazione del lavoro più razionale.

Questo per il futuro, anche se prossimo. Intanto però un bel po' di miliardi si potrebbero racimolare subito. Si perché — si è venuto a sapere proprio in questi giorni — dodici (12) ministeri, lo Iacp, l'Acotral, e l'Atac sono morosi con l'istituto. In più c'è il « problema Vaticano »: con la Santa Sede c'è ancora un « contenzioso » aperto sulla tassa di manutenzione. Tutti questi enti (alcuni sono giustificati, ma i ministeri come fanno a dire che non hanno i soldi?) devono qualcosa come 23-24 miliardi. E allora accade questo: se un utente si scorda di pagare la bolletta gli staccano la luce. Se a esempio il ministro Preti si rifiuta di pagare, non succede nulla. Forse qualcosa, in questo sistema, andrebbe rivisto.

La Genghini incoraggia i licenziamenti « volontari »

Oggi alle ore 10 in via Pio IV i consigli dei delegati Genghini-I.C.E. della federazione dei lavoratori delle costruzioni (zona centro) hanno indetto una manifestazione per protestare contro le ristrutturazioni selvagge e i licenziamenti in atto nel settore.

In un volantino distribuito ai cittadini, i consigli dei delegati informano della loro situazione aziendale che giudicano « esemplare » per il tipo di rapporti di forza che il padronato cerca di instaurare, da un anno, usando le armi delle false ristrutturazioni. Il « canovaccio » è sempre lo stesso: alimentare voci pressanti di licenziamenti, diffondere sfiducia nell'azienda (descrivendola sull'orlo del precipizio), ritardare l'acquisizione di nuovi lavori e il pagamento degli stipendi ai dipendenti. Il risultato di tutto ciò sono le dimissioni « volontarie » di 50 lavoratori su 250.

I consigli dei delegati della Genghini-I.C.E. denunciano inoltre che « questo avviene con l'appoggio del denaro pubblico. Le banche, infatti, invece di privilegiare le iniziative in Italia, con il crescente bisogno di case e di occupazione, tendono a favorire il trasferimento intimidatorio dei lavoratori in paesi dove esistono notevoli difficoltà ambientali ».

Il rapporto sulle malattie dei lavoratori delle costruzioni della Cooperativa « Nova »

L'edile marca visita. Il cantiere è da rifare

I dati raccolti dall'équipe del dottor Iavicoli - Una realtà drammatica della quale si è discusso in un convegno con i sindacati e gli operatori della medicina del lavoro - Che cosa succederà con la riforma sanitaria - Una occasione da non perdere

La colonna vertebrale e l'apparato osteoarticolare sono gli organi più « attaccati » dalla quotidiana vita di cantieri degli operai edili. Carichi troppo pesanti, gesti ripetuti troppe volte al giorno, posizioni scorrette causano ai lavoratori danni spesso irreversibili. Polveri, rumori, vernici tossiche, solventi e pigmenti metallici, oli, provvedono invece ad attaccare altri organi. Di alcuni di questi agenti chimici non si conosce, e sono molto pochi quelli che si preoccupano di indagare, quali reali incidenze possano avere sulla salute. E' in forte aumento la percentuale di tumori fra i lavoratori edili.

I dati che seguono sono stati raccolti fra i lavoratori della cooperativa « Nova » dall'équipe del dottor Iavicoli, e si riferiscono a edili del Lazio e a molti pendolari che vengono ogni giorno per lavoro nella nostra regione.

Malattie dell'apparato osteoarticolare	57,00%
Malattie dell'apparato respiratorio	47,00%
Malattie dell'apparato digerente	32,00%
Malattie dell'apparato cardiocircolatorio	23,00%
Malattie dell'orecchio	22,00%
Malattie del sistema nervoso	20,00%
Malattie della pelle	8,00%
Malattie dell'apparato urogenitale	7,00%
Malattie allergiche	4,00%

Una frequenza altissima di tumori maligni della faringe, della trachea, dei bronchi, dello stomaco, dell'intestino e della pelle. Pochi i disturbi nervosi, ma sono diffusissime le malattie dell'apparato respiratorio, le ulcere gastroduodenali, le epatopatie, e le malattie dell'apparato osteoarticolare. Non è il bilancio clinico di un anno di ospedale, sono le malattie di cui soffrono gli edili. Sono alcuni dei dati che ha raccolto l'équipe del dottor Iavicoli, in una indagine condotta sui cinquecento dipendenti della Cooperativa « Nova ». Se ne è discusso anche l'altra sera, in un convegno al Teatro Centrale. Ma c'è da dire che questi dati — e tutti quelli che si possono raccogliere nei cantieri — riguardano i lavoratori che all'impatto con l'ambiente e la qualità del lavoro hanno « resistito ». Chi non ha retto agli sforzi durissimi e ripetitivi richiesti o è già stato licenziato dagli imprenditori, o è già a casa invalido, o ha capito da solo, proprio perché non ce la faceva, che un determinato tipo di lavoro era incompatibile con il proprio stato. E' il caso degli edili che soffrono di malattie dell'apparato cardiocircolatorio. Sui 500 della « Nova » sono il 23 per cento, 115 addetti. Chi controlla che non vengano addetti ad attività incompatibili con il loro stato di salute?

E i giovani? Due carpentieri su tre, al disotto dei diciannove anni, hanno accusato malattie dell'orecchio. La bronchite cronica colpisce il 47 per cento degli addetti. Addirittura il 57 per cento degli edili soffre di malattie dell'apparato osteoarticolare. Le prende sollevando tonnellate e tonnellate di mattoni e di materiale da costruzione con gli stessi gesti, centinaia e centinaia di volte al giorno.

Un edile su tre, poi, accusa malattie dello stomaco e dell'apparato digerente, ulcere di vario tipo e gastroduodeniti. Di fronte a questi dati agghiaccianti che cosa vuol dire, per gli edili, diritto alla salute, medicina preventiva e medicina del lavoro?

« Non ci interessa tanto sapere — hanno dichiarato i rappresentanti del sindacato dei lavoratori delle costruzioni — che nei cantieri ci si ammala (cosa già nota), ma l'analisi e la conoscenza delle fasi di lavoro, dei rischi e della nocività presente fase per fase; che cosa provocano sulla salute e come agire per cambiare. Insomma, prevenire le malattie vuole dire agire sulle cause complessive, e non sugli effetti. Cambiamo l'organizzazione del lavoro e non affidiamoci a indagini calate dall'alto, al mito americano del check-up ». Quello che è comunque certo è che nessuno dei servizi attuali soddisfa la domanda di salute dei lavoratori.

Per gli edili, in particolare, la dislocazione e l'orario dei cantieri rispetto a quelli degli ambulatori medici di base rende difficile l'accesso a questa categoria. « E invece — ha sottolineato il dottor Iavicoli — ci sono casi di situazioni e di gruppi che richiedono interventi immediati. La grande maggioranza dei lavoratori intervistati nell'indagine della " Nova " ha dichiarato o di non essere stato mai visitato, o " nessuno mi ha detto niente ", riferendosi alle più elementari misure da prendere per la difesa della salute ».

Mancano quindi quasi completamente i dati essenziali per la prevenzione delle malattie dei lavoratori, per quartiere, per categoria, per aziende.

« Senza questi dati — ha denunciato Iavicoli — non si può fare alcuna prevenzione. Non si hanno informazioni reali sugli handicap, sui difetti della vista e dell'udito, sulle artropatie, e soprattutto sui lavoratori che hanno bisogno del medico prima che il danno diventi irreversibile ».

La ricerca alla « Nova » infatti, è uno dei pochi studi sistematici, voluto dalla iniziativa del sindacato, dagli stessi lavoratori e dagli operatori della medicina del lavoro. Altri ne sono stati naturalmente fatti, nelle Cooperative emiliane, a Carpi, all'Edilter, ai CMC. Ma — secondo Iavicoli — queste ricerche, questi studi devono trovare organica collocazione nei nuovi organismi previsti dalla riforma sanitaria, nelle unità locali. Gli strumenti insomma, come la stessa legge regionale e la delibera della Provincia per istituire il servizio di medicina del lavoro, già da ora non mancano. Ma si tratta di cominciare a farli finalmente entrare nei cantieri, con la partecipazione di tutti i cittadini.

Dieci miliardi per le fogne e le strade nelle borgate

Nella riunione di ieri mattina la giunta comunale ha deciso il finanziamento e le normative di appalto per la realizzazione di fognature e per la sistemazione di alcune strade in diverse zone della città. La somma stanziata nelle delibere è di oltre dieci miliardi di lire.

I lavori interessano: per circa sei miliardi, la borgata Torre Angela, lungo la via Casilina, dove l'esistenza di due marrane costringe gli abitanti a fronteggiare numerosi allagamenti a ogni temporale; per circa due miliardi, le vie dei Platani e dei Glicini e viale della Primavera a Centocelle; per un miliardo e mezzo, il IV tronco del collettore del Trullo a monte di via Portuense; infine, per circa 800 milioni, viale Alessandrino.

Inoltre è stato dato il via all'appalto dei lavori di costruzione di un edificio scolastico per diciotto classi di scuola media in via dell'Appagliatore a Ostia Lido.